

ramente e senza esitanza, l'aumento del dazio sul grano a L. 5, invitando il Governo a rafforzare con tale mezzo il bilancio. Egli affermava che il dazio non avrebbe fatto aumentare il prezzo dei cereali, perchè era tale la concorrenza estera, che più noi si alzava il dazio, più l'estero ribassava i prezzi, ciò che vuol dire che « la tassa era pagata dagli esportatori stranieri », che, d'altra parte, un maggior dazio era questione di giustizia per l'industria agricola, la quale in un paese, ove tutte le industrie erano protette, aveva diritto anch'essa alla protezione, che, infine, il dazio, temperando l'importazione dei cereali, avrebbe giovato ad arrestare l'esodo dell'oro e il dissesto della circolazione. Il Magliani, interpellato se fosse disposto ad accogliere la proposta B r a n c a, si schermiva dichiarando di accettare l'invito a rafforzare il bilancio, ma di volere riservata al governo la scelta dei mezzi (1). Pochi giorni dopo, però, con R. decreto catenaccio 10 febbraio 1888, n. 5189, il governo aumentava i dazi sui cereali e prodotti derivati nella misura seguente: grano e frumento da lire 3 a 5 il quintale; farina di grano da 6 a 8; semolino da 8 a 11, paste alimentari da 9 a 12; avena da 2 a 4.

Per mascherare il carattere protettivo del provvedimento il Governo, nel presentare il decreto alla Camera per la convalidazione, lo fece accompagnare dalla proposta di ripristino dei due decimi sull'imposta fondiaria, ma la Commissione parlamentare, che esaminò l'omnibus dei provvedimenti, si oppose al ripristino stesso. Il relatore on. Lucca notava che « una volta eliminato il timore che l'aumento del dazio a 5 lire potesse rincarare il prezzo del pane, non v'era ragione di respingerlo; sarebbe stato anzi assurdo regalarlo ai produttori stranieri come sopra più di guadagno, mentre noi eravamo obbligati a domandare sacrifici di ogni natura ai contribuenti italiani ». Egli rilevava, però, che se l'aumento non dava profitto agli agricoltori esso faceva loro risparmiare il danno dei maggiori rinvii, i quali, uniti al ristagno del commercio dei vini ed alla depressione dell'industria del bestiame avrebbero peggiorato le condizioni deplorabili della nostra agricoltura. Ma il L u c c a negava la connessione fra l'aumento del dazio sul grano e i decimi sulla fondiaria, perchè, egli diceva, « del dazio beneficiano solo le terre a grano, mentre dei decimi soffrivano tutti ». E poichè nel frattempo, per la rottura commerciale con la Francia, era diventata tragica la situazione dei produttori di vino, egli faceva rilevare che, dopo avere incitati

---

(1) Cfr. PLEBANO, II, pag. 499.